

TUSTYLE STORIE DI DONNE

MAMMA, TI ODIAMO. MA OGGI SENTO IL CALORE DELLA TUA PELLE

Io, mia madre, non l'ho sopportata da viva, l'ho odiata da malata e non l'ho amata neanche quando è morta. Con lei non ho mai parlato di me o di lei, e non l'ho mai abbracciata.

Non ho ricordi del suo corpo o della sua pelle, perché non l'ho mai neanche sfiorata. Da viva la rifiutavo, perché era tutto ciò che non volevo essere: era rozza, si metteva le dita nel naso e mangiava con la bocca aperta, si vestiva male, non si truccava, era figlia di contadini emigrati dal Sud, si sfiniva di lavoro. Non si riposava mai. Non aveva mai tempo per me. Io dovevo restare a scuola fino alle sei di sera perché lei doveva lavorare. Ero grassa e non facevo sport, e lei **mi vestiva male**, con quello che aveva di pulito. Non aveva senso estetico, nessuna idea di come si vestisse una bambina.

Mi lasciava molto tempo a casa da sola. Troppo. Quando arrivava a casa la sera, si buttava sul divano in attesa di mangiare. Sguaiatamente, come faceva lei. E intanto parlava della sua giornata. In quei momenti la odiavo con tutta me stessa. Nonostante avesse solo un diploma da ragioniera, aveva trovato un buon lavoro. E, grazie alla sua volontà e abnegazione, era riuscita a diventare amministratore delegato di una piccola azienda di arredo bagno. Invece di ammirarla per i suoi successi professionali, odiavo la sua dipendenza "malata" dal lavoro. Tornava a casa tardi, stravolta, e non aveva mai tempo per me. Sembrava provasse piacere per quello sfinimento. E io mi sentivo rifiutata.

Botte invece che curezze

Mia madre aveva dei disturbi della personalità e della sfera affettiva. Aveva raptus violenti. Mi menava a

sangue. Diceva che mi appendeva ai fili del bucato sul balcone. E io ci credevo. **Non avevo scampo**. Mi picchiava quando mi facevo male. Se mi versavo il tè bollente addosso, anziché stringermi tra le braccia e consolarmi, mi riempiva di sberle. Tutte le scuse erano buone per darmele. Qualunque episodio le ricordasse i suoi traumi dell'infanzia faceva scattare la scintilla. Ma io ero piccola e non sapevo come difendermi da un meccanismo troppo complicato da capire. Ero disperata. Soffrivo, e avevo paura di morire. Di solito mi picchiava quando eravamo da sole in casa. E quando lo raccontavo a mio padre lui mi diceva che dovevo capirla, perché lei era una madre "diversa". Le avevano tolto la tiroide da ragazzina per un tumore, e riusciva a mantenere l'equilibrio grazie a una pastiglia a base di ormoni che prendeva tutti i giorni. **Io dovevo esserle grata** per avermi messo al mondo, perché senza tiroide le avevano addirittura consigliato di non avere figli. Ma io non capivo che relazione ci fosse tra la sua tiroide e la mia vita. E poi, che colpa avevo io? Quando il raptus svaniva, lei, mortificata, mi diceva con il suo solito tono brusco di andarle vicino e di darle un bacino. Io non ci capivo niente, ma ci andavo, perché avevo paura di contraddirla. Finché mi sono ammalata. Di anoressia. A 13 anni.

Lo sciopero della fame

Ho smesso di mangiare quando sono rimasta in ospedale per un'operazione allo sterno. Mi hanno messo per un'intera estate un'ingessatura che mi copriva parte della testa, del torace e mi teneva la testa girata da una parte. Lei era lì con me, vicino a me, ma io dimagrivo e dimagrivo. Forse il mio corpo ha pensato che, se fossi rimasta in uno stato di menomazione fisica, lei sarebbe rimasta vicino a me. Continuavo a deperire, anche dopo che ero stata dimessa. Mangiavo e vomitavo. Poi le telefonavo, raggiungevo il pronto soccorso e dicevo: «Ricoveratemi, sto male, sono bulimica, il mio stomaco sta

UNA FIGURA LONTANA, ASSENTE. A VOLTE SPIETATA. PRIMA, PATRIZIA SI È DIFESA CHIUDENDOSI IN SE STESSA. POI, RABBIA E RANCORE L'HANNO FATTA AMMALARE. E SOLO QUANDO SUA MADRE SE NE È ANDATA PER SEMPRE LEI È RIUSCITA A PARLARLE. ATTRAVERSO UN LIBRO

a cura di **Patrizia Patelli** - foto di **Ed Bernheim**



Patrizia Patelli, 34 anni, vive a Verona con il marito Alberto e i figli Lorenzo, di 7 anni, e Benedetta, di 5.

www.ecostampa.it

063421

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

scoppiando». Ma lei, quando veniva, se veniva, restava con me pochi minuti, perché doveva tornare al lavoro. Non avevamo abbastanza **soldi**, quindi lei doveva lavorare per forza. Ma esagerava. Abbiamo vissuto fino ai miei 13 anni in un appartamento fatto di un tinello con cucinino, un ingresso e una camera da letto dove dormivamo insieme in due letti vicini, io e i miei genitori. Poi i soldi cominciarono ad arrivare, ma lei non rallentava il ritmo, e il tempo per me non lo trovava mai. Io restavo in casa da sola e d'estate dovevo occuparmi della casa, cucinavo, facevo la spesa, stiravo, lavavo. E a fine giornata, esausta, aspettavo i miei genitori sul balcone. La tragedia di solitudine, abbuffate bulimiche e tristezza cominciava la mattina, quando mamma e papà uscivano di casa.

Via di casa a 18 anni

Ha continuato a picchiarmi anche quando ero adolescente. Salviamo in macchina e lei voleva che le parlassi, ma io stavo zitta, e lei mi picchiava. Io mi schiacciavo contro la portiera ma non potevo scappare, perché la macchina andava. Ogni tanto capitava che, durante un'arrabbiatura, uscisse dalla porta di casa e dicesse che se ne andava per sempre. Avevo paura di morire sola e abbandonata, di dolore. A 18 anni ho raccontato queste cose a una psicoanalista e lei mi ha consigliato di andare via di casa. Ho cominciato le mie peregrinazioni tra Urbino e Roma. Volevo fare l'attrice di teatro, ma arrivavo sempre nelle fasi finali delle selezioni dell'Accademia di Arte drammatica, della Scuola nazionale di cinema, a un passo dalla **laurea** all'università, e poi non concludevo mai. Perché credevo di essere una buona a nulla. Pensavo di essere indegna di tutto: amore, amici, felicità. Finché ho conosciuto il mio compagno: il suo amore mi ha curata. Ho fatto il mio primo figlio e sono andata a vivere con la mia nuova famiglia a Verona, la città di mio marito. Mia madre si era già ammalata di leucemia. Ma non si fermava. Era diventata nonna, ma anche quando andavo a stare con lei qualche giorno con il nipotino

non rinunciava al lavoro, si faceva accompagnare in ufficio con la parrucca. Solo lì si sentiva viva. Così, quando ho avuto la mia seconda figlia, a trovarla non ci sono andata più. Però ero una donna infelice. Orgogliosa dei miei figli, che amavo come potevo, ma con una pietra sul cuore che mi impediva di pensare a un futuro migliore.

Moglie e madre serena

Da malata, puzzava di farmaci, mia madre. Quando è morta, dopo sette anni di feroce malattia, sono arrivata tardi perfino alla chiusura della bara. Non soffrivo. Ma intanto mi stavo ammalando per davvero. Sì, mentre lei moriva io mi ammalavo di una malattia autoimmune del sangue, la retocolite ulcerosa. Perdevo litri di sangue dal retto e dovevo andare in giro con il pannolino tutto il giorno, con dolori atroci e assumendo continuamente supposte di cortisone. Sentivo il suo dolore su di me e, al culmine della disperazione, ho cominciato a mettere nero su bianco le mie emozioni. Terminato il libro, ho deciso di farmi aiutare da una **psicoterapeuta**. Pian piano, ho ricostruito me stessa. Ho capito quali erano state le sue colpe. Io volevo soltanto che lei, alla fine, mi chiedesse perdono. E in analisi sono riuscita anche in questo. Durante una seduta ho avvertito chiaramente che me lo chiedeva. Dopo, mi ha detto: «Ti amo». E io anche le ho risposto: «Ti amo». Così ho ripreso in mano la mia vita. Ho terminato l'università e mi sono laureata con 110 e lode, ho trovato un buon lavoro (scrivo manuali per una casa editrice), ho capito dove sbagliavo con i miei figli e ho ricostruito con loro un rapporto che era arrivato al limite, perché stavo ripetendo gli **errori di mia madre**. Intanto, il libro è stato pubblicato. Ora sono serena. Ho perdonato mia madre. Ogni tanto lei mi viene perfino a trovare. Nei miei sogni mi abbraccia, e finalmente riesco a sentire il calore della **sua pelle**. Intanto ho sposato il mio compagno, e la mia "sporca" malattia è in remissione da circa un anno. ■

TU style STORIE DI DONNE



SI PUÒ PERDONARE CHI CI HA FATTO TANTO MALE?



«È necessario elaborare la rabbia per avere una vita familiare e sociale serena»

risponde lo psicologo Giuseppe Sampognaro. «Certo, il percorso è più difficile se si viene ferite da chi ci dovrebbe accudire e

proteggere, cioè dalla figura materna. Per riuscire in questo cammino è fondamentale l'aiuto di un esperto. Il "perdono" passa sempre attraverso il recupero dell'amor proprio, che si raggiunge solo quando si comprende che **chi ci ha fatto male è un essere umano con le sue debolezze e i suoi limiti. Una persona come noi, che in molti casi è stata a sua volta ferita, e che, proprio per questo, non è in grado di dare calore, visto che nessuno le ha insegnato come si fa.** È il caso della mamma di Patrizia, che ha avuto un'infanzia difficile a causa della povertà e che poi è stata colpita da una malattia alla tiroide, da cui dipendevano i suoi continui e violenti sbalzi d'umore. Questo in parte giustifica i suoi comportamenti sbagliati verso la figlia. **«Sperimentare la maternità è stata una fortuna per Patrizia»** aggiunge Sampognaro. **«Avere dei figli, infatti, rende più urgente il bisogno di comprendere le ragioni dell'odio verso la propria madre.** Finché quel rapporto non è risolto, è difficile essere a propria volta una buona madre, che è la priorità di qualsiasi donna». Patrizia ha raccontato il suo doloroso percorso nel libro *Gli ultimi occhi di mia madre* (Sironi editore, 15 €, sopra). E.M.